

# La FEDE di GESU' SFT a Ponte Ronca

anno accademico 2011-2012

Gesù e la fede

*Ponte Ronca 1 Dicembre 2011*

## INTRODUZIONE

### La fede del Popolo Ebraico

Diamo come base il percorso con don Giovanni Paolo Tasini La Fede nell'AT. Una fede raccontata, una storia di un coinvolgimento e di partecipazione. Coinvolgimento di Dio nella vita dell'umanità e coinvolgimento dell'uomo nella storia del farsi presente di Dio. (due coinvolgimento reciproco – la bibbia è la testimonianza di questi incontri> il Vangelo ci racconta l'incontro più grande tra Dio e l'uomo in Gesù). Una fede che diventa amore.

- La fede è ascolto della voce del Signore (Es 19: Se ascolterete la mia voce sarete per me... Dt 6, 4 Ascolta Israele)
- La fede è timore riverenza, davanti alla Santità del Signore e delle sue parole (Le 10 parole sono dette direttamente a Israele che ne ha timore... avessero sempre questo timore nel loro cuore quando ascolteranno la parola dei profeti)
- La fede è ricordo delle opere della Grazia operata da Dio (Primo comandamento: Io sono il Signore vostro Dio che vi ha condotto fuori dalla terra d'Egitto)
- La fede è vivere alla presenza del Signore (Non avrai altri dei di fronte a me)
- La fede è imitazione del Signore (la morale è imitazione!!!! Anche per NT) Dio si è riposato anche noi ci riposiamo al sabato
- La fede è obbedienza del cuore (Gesù e discorso della montagna)
- La fede si deve attuare nell'amore Es 23 Amore del prossimo – Dt 6 Il Signore tuo ed unico... tu lo amerai con tutto il cuore: non si tratta solo di una confessione intellettuale – L'amore si attua nell'obbedienza
- La fede è un ascolto per fare, non solo per avere delle notizie senza lasciarci coinvolgere Es 24, 7 (Faremo e ascolteremo). Per capire fino in fondo bisogna cominciare ad obbedire
- La liberazione ha come scopo l'alleanza (vi ho fatto venire fino a me); l'alleanza ha come scopo la dimora (Es 25-31 e 35-40 Si comanda cosa si deve fare e poi si racconta quanto fatto). La dimora si edifica da parte della comunità, con la generosità di tutti, obbedendo alle indicazioni di Dio.
- La fede è fiducia nel Dio che è il Signore della grazia, della misericordia, dell'amore eterno. (Al di là del mistero di Dio c'è la misericordia – mostrami il tuo volto!)

- La fede è fiducia dell'annuncio della buona notizia (Evangelo di Isaia che dice del ritorno di Dio!)
- La fiducia si esprime nel ritorno a Dio, nella conversione (ritornate a Dio: non invito ad una morale migliore, ma conseguenza della fede nell'annuncio che Dio si fa vicino)
- La fede si realizza nella speranza che infonde nuove energie
- La fede deve fondarsi unicamente sulla promessa di Dio, del creatore onnipotente.
- La fede produce consolazione (è lasciarsi consolare, non facile da accettare; per Rabbini è consolare Dio perché anche lui ha bisogno!)
- La fede è imparare una scienza difficile che è sapere dare fiducia al popolo che non ha fede facendosi per primi discepoli, cioè fidandosi di Dio nella sofferenza, lasciando strappare la barba (Is 50)
- Fede che è visione del Regno (Is 52, 7): tenere gli occhi fissi sull'invisibile. Conseguenze: alzarsi dalla polvere e far festa! Un vero far festa per fede che ciò che Dio dice avviene (la situazione non è cambiata ancora in meglio, ma si è certi che avverrà!)
- Fede che è desiderio di vedere Dio
- Fede, risurrezione dei morti e martirio

## “Gesù e la fede” per arrivare a parlare della “fede di Gesù”

La storia di Gesù è al compimento del cammino di fede del popolo d'Israele (Eb 11).

Il Vangelo nasce dalla fede dei discepoli in Gesù Risorto che riconoscono come Kurios

(Signore)... E' la fede nel Cristo Signore che mi salva. Nello stesso tempo è diventato tale per le scelte umane che ha fatto per noi: Gesù mi dona la fede perché ha vissuto per amore l'obbedienza a Dio Padre fino all'ultimo.

Gv: Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi

## La Fede in Cristo Signore Risorto

### CAPITOLO 20 di GIOVANNI **Il sepolcro vuoto**

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. <sup>2</sup>Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». <sup>3</sup>Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. <sup>4</sup>Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. <sup>5</sup>Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. <sup>6</sup>Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, <sup>7</sup>e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. <sup>8</sup>Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e **credette**. <sup>9</sup>Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. <sup>10</sup>I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

Nei racconti evangelici della risurrezione non manca mai un accenno al «dubbio» dei discepoli. Per esempio, Matteo scrive: «Vedendolo lo adorarono, altri però dubitavano» (Mt 28,17). E nel Vangelo di Luca si legge: «Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (Lc 24,36-38). Nel Vangelo di Giovanni non si dice se Pietro ha creduto: si esplicita che non avevano compreso la scrittura, che cioè doveva risorgere dai morti. L'evangelista Giovanni, però, ha preferito concentrare il tema del dubbio e del suo superamento in due scene contrapposte (prima l'incredulità e poi la fede), sviluppandolo attorno a un solo personaggio: l'apostolo Tommaso. L'incontro-visione con il risorto è decisivo.

### **Tommaso incredulo e credente**

<sup>24</sup>Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. <sup>25</sup>Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

<sup>26</sup>Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». <sup>27</sup>Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». <sup>28</sup>Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». <sup>29</sup>Gesù gli disse: «**Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!**».

Al ritorno di Tommaso i discepoli gli dicono: «Abbiamo visto il Signore»(20,25). Dicendo «il Signore» i discepoli mostrano di riconoscerne la profonda identità: Gesù è il Signore vivente e presente nella comunità. Non basta ritenere che il Crocifisso è tornato alla vita. Occorre capire che ora è il Signore entrato in una vita e in una condizione che appartengono a Dio. Così è la vera fede. C'è dunque una differenza notevole fra quest'esclamazione e la prima dei discepoli che si legge in 1,41: «Abbiamo trovato il Messia».

- All'inizio i discepoli riconoscono che Gesù è il Messia, alla fine egli è il Signore.

- All'inizio trovano, alla fine vedono.

- All'inizio non sanno che il Messia sarà crocifisso, alla fine comprendono che il Signore risorto è il Crocifisso. Lo riconoscono, infatti, non dal volto o da altro, bensì dai segni della croce.

L'idea di messia è così doppiamente cambiata: il Messia è il *Signore*, il Messia è il *Crocifisso*.

Nelle parole di Gesù c'è un rimprovero: «non continuare a essere incredulo [così il verbo greco nella forma dell'imperativo presente], ma diventa credente». Tommaso a questo punto riconosce il Risorto, un riconoscimento pieno, il più alto ed esplicito dell'intero Vangelo: «Il mio Signore e il mio Dio». La confessione di Tommaso non esprime soltanto il riconoscimento ma l'appartenenza, lo slancio e l'amore. Non dice: «Signore Dio», ma: «Il *mio* Signore e il *mio* Dio». La presenza dell'articolo nel testo greco suggerisce anche la totalità dell'appartenenza. Si potrebbe parafrasare così: «»Sei il mio unico Signore e il mio unico Dio.

### **Lo scopo di questo libro**

<sup>30</sup>Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. <sup>31</sup>Ma questi sono stati scritti **perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.**

«Beati quelli che senza aver visto hanno creduto»: è questa la vera beatitudine del Vangelo. Beato è chi crede senza pretendere di vedere. Con la fede di Tommaso si apre una nuova tappa nell'itinerario della fede: *credere senza vedere*. Quando l'evangelista scriveva il suo Vangelo erano già molti coloro che credevano senza aver visto. Forse è per questo che il verbo è al participio aoristo, come se si riferisse a una situazione già sperimentata («Hanno creduto»).

Dalle poche cose dette si può comprendere che la scena dell'apparizione di Gesù ai discepoli presente Tommaso assume grande importanza, divenendo il punto di passaggio dalla visione alla testimonianza, dai segni all'annuncio. Si apre sul tempo della Chiesa. Credente è ora chi, superato il dubbio e la pretesa di vedere, accetta la testimonianza autorevole di chi ha veduto. Nel tempo di Gesù visione non deve più essere pretesa: basta la testimonianza apostolica. Il che non significa che ora al credente sia preclusa ogni personale esperienza del Risorto. Tutt'altro. Gli è offerta l'esperienza della gioia, della pace, del perdono dei peccati, della presenza dello Spirito. Ma la *storia* di Gesù deve essere accettata per testimonianza. L'esperienza apostolica, in sostanza, risulta di due elementi: la visione storica (non più ripetibile) e la comunione di fede con il Signore (sempre

possibile e attuale). Il primo elemento è trasmissibile per via di testimonianza, come una memoria fissata e fedelmente raccontata. Il secondo si pone, invece, come fatto perennemente contemporaneo, aperto quindi all'esperienza diretta e personale di tutti coloro che accolgono l'annuncio.

1. E' dalla fede nel Cristo Risorto che nasce la comunità cristiana ([1Cor 15,14](#) Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra **fede**.)
2. Il Signore Risorto nel cui nome siamo salvati porta i segni delle piaghe della passione, è colui che ha dato la vita. (Non ci si rivolge al Cristo senza pensare al modo in cui ha affrontato e vinto la morte)
3. La fatica della fede degli apostoli non è stato riconoscere che Gesù era il Messia, ma accettare che la via per diventare Messia sarebbe stata quella della morte in croce (Mc 15,39 Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!»). E' di grande interesse guardare l'amore con cui
4. Gli evangelisti mi raccontano la vita di Gesù perché io possa arrivare a credere in Gesù Cristo Figlio di Dio e me lo raccontano credendo che lui è il Figlio di Dio.
5. Nello stesso tempo è proprio guardando a ciò che Gesù ha detto e fatto nella sua esperienza umana tra noi che io posso capire il volto di Dio che Lui è venuto a rivelare (per noi la situazione rispetto agli apostoli con Gesù la situazione si ribalta: difficile leggendo i vangeli riconoscere che è stato veramente uomo!).
6. Guardare i suoi tratti umani (la storia concreta che ha vissuto, le sue scelte, i suoi comportamenti, i suoi sentimenti, ira compresa) per:
  - A. conoscere il lato umano della sua persona divina
  - B. conoscere il progetto di uomo che egli ci ha offerto
  - C. conoscere il lato divino della sua persona **Umanità di Gesù= trasparenza del volto di Dio** vero che Umanità di Gesù= trasparenza del volto di Dio?
    - Gv 14,9 A Filippo: chi ha visto me ha visto il Padre
    - Col 1,15 Egli è immagine del Dio invisibile.
    - Gv 1,18 Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio unigenito l'ho ha rivelato. Come? L'ha detto poco prima, facendosi carne. Il Figlio unigenito che è verso il seno del Padre: è una persona unificata, che ha un solo interesse, quello di dare gloria al Padre.
      - i. Fare tutto con riferimento al Padre
      - ii. Le mie parole non sono mie ma quelle che ho udito..
      - iii. Fare la sua volontà (devo occuparmi delle cose del Padre mio)
    - **Gv,15,9** Come il Padre ha amato me io amo voi. Il donarsi di Gesù non discende solamente da un comando del Padre, né è solo frutto di una sua decisione, ma è prolungamento di un amore precedente e ricevuto. Il suo volgersi al mondo è non solo la conseguenza, ma il prolungamento del suo volgersi a Dio.
7. Guardiamo a come Gesù ci ha condotto con le sue parole-vita a comprendere chi è Dio, il Regno che lui è venuto a inaugurare, come nella fede si possa entrare nel Regno.
8. Alla fine del percorso speriamo di comprendere meglio cosa significa che Gesù con la morte e risurrezione è stato costituito Signore in cui abbiamo tutti salvezza.

## Ponte Ronca 15 Dicembre 2011

### Gesù e la fede in Eb 12. 2

**Testo da offrire :** ALBERT VANHOYE, LA FEDE DI GESÙ? A PROPOSITO DI EBREI 12,2: «GESÙ, AUTORE E PERFEZIONATORE DELLA FEDE», in *PATH 2* (2003) 409.

**Ebrei 12,1-2** Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, <sup>2</sup>tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra del trono di Dio.

Si pone la domanda: la fede viene attribuita a Gesù nel Nuovo Testamento? Oppure la sua relazione con Dio era di un altro genere?

*L'interpretazione del termine in questo in Eb 12,2 riveste una importanza decisiva per la questione che ci occupa, cioè dell'attribuzione o della non-attribuzione della fede a Gesù. Si tratta evidentemente di Gesù durante la sua vita terrena, non del Figlio di Dio nella sua pre-esistenza, né di Cristo come sta adesso, dopo la sua glorificazione pasquale. Nella pre-esistenza, la relazione del Figlio con il Padre non comporta la minima oscurità, giacché il Figlio è "irradiazione della gloria" del Padre (Eb 1,3). La situazione è simile per Cristo dopo la sua glorificazione.*

*Il rapporto di Cristo glorioso con la fede non fa di lui un credente, ma la base della fede per tutti i credenti. Cristo va riconosciuto "degno di fede" (pistos: 3,2) "in qualità di Figlio costituito sopra la sua casa" (3,6), "sopra la casa di Dio" (10,21); "la sua voce" deve essere ascoltata confede come voce divina (3,7.12).*

*Il problema riguarda dunque soltanto l'esistenza terrena di Gesù, anche se il titolo archegos tes pisteous appartiene ormai a Cristo glorificato; gli appartiene, infatti, perché l'ha acquisito durante la sua esistenza terrena, morte compresa<sup>1</sup>.*

#### TRADUZIONI 1971 e 1997

Nella traduzione approvata nel 1971 dalla Conferenza Episcopale Italiana questo passo si presenta così: **"Gesù, autore e perfezionatore della fede"**.

Nel 1997 è stata pubblicata una terza edizione, riveduta, di questa traduzione, la quale recita: **"Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento"** (Eb 12,2).

La prima traduzione è più letterale, giacché traduce i sostantivi greci con sostantivi italiani (*archegos* con "autore"; *teleiotes* con "perfezionatore").

La traduzione più recente, invece, è parafrastica; traduce i due sostantivi con una duplice proposizione relativa (*archegos*: "che dà origine"; *teleiotes*: "che porta a compimento"). Meno letterale, la nuova traduzione è più fedele su due punti.

La prima traduzione non traduce l'articolo, presente nel testo greco; mette: "Gesù, autore e perfezionatore della fede". La nuova traduzione traduce l'articolo. Non mette semplicemente: "Gesù, che dà origine alla fede...", ma: "Gesù, *colui che* dà origine... e porta a compimento". L'articolo mette in maggior rilievo il rapporto di Gesù con la fede, rapporto privilegiato, esclusivo. Gesù non è un semplice credente, venuto a prendere posto nella lunga fila dei credenti elencati nel cap. 11. Egli ha una funzione unica.

---

<sup>1</sup> ALBERT VANHOYE, LA FEDE DI GESÙ? A PROPOSITO DI EBREI 12,2: «GESÙ, AUTORE E PERFEZIONATORE DELLA FEDE», in *PATH 2* (2003) 409.

Il secondo punto in cui la nuova traduzione è più fedele riguarda il rapporto tra i due sostantivi greci, il quale è un rapporto di antitesi tra inizio (*arche*) e fine (*telos*). Questo rapporto non esiste tra i termini italiani “autore” e “perfezionatore”; invece, viene espresso dalla parafrasi, la quale parla di “origine” e di “compimento”. È chiaro che non si tratta di una antitesi di completa contrapposizione, ma di una correlazione complementare. Inizio e fine sono le due estremità di una stessa entità. L'accostamento di due titoli che contengono il sema dell'inizio e del compimento: Gesù è colui che sta all'inizio e alla fine dell'azione del credere

## IL SIGNIFICATO DI FEDE IN EBREI 11,1

**Ebrei 11,1** «La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede.

### FONDAMENTO

Nella interpretazione della definizione di Eb 11,1 di Fede come fondamento (*hypostasis* = *realtà che sta sotto*) di ciò che si spera troviamo due modi opposti di leggere la fede :

- *hypostasis* in senso **oggettivo** . E' la traduzione della vulgata *substantia*. Tra i diversi sensi obiettivi che sono possibili, quello che conviene meglio per il complemento dato a *hypostasis* nella definizione, cioè “cose sperate”, è il senso di “titolo di proprietà” o “possesso”. “La fede è un modo di possedere [sin d'ora] le cose sperate”. Si può rendere anche con “garanzia” o “pegno”.
- *hypostasis* in senso **soggettivo** . E' l'interpretazione della fede come “saldo atteggiamento” non presenta nessuna difficoltà per la sua applicazione a Gesù. Fa pensare, ad es., all'espressione di Lc 9,51 secondo la quale Gesù “irrigidì il suo volto per andarsene a Gerusalemme”, dove doveva affrontare la sua passione. Erasmo, propose un significato soggettivo, “firmam fiduciam”; molti commentatori, soprattutto protestanti, l'hanno seguito.

### PROVA

Per l'altro termine, *elenchos*, la situazione è diversa. Questo termine ha soltanto significati obiettivi: “prova”, “argomento” usato per dimostrare, spesso in una prospettiva di confutazione o di accusa, ma anche in senso più generale. La fede è un “argomento”, cioè un mezzo per conoscere. Le realtà che non si vedono, che non sono evidenti, non possono essere conosciute se non grazie a mezzi indiretti. Il ragionamento è uno di questi mezzi, la fede un altro. Già sul piano umano, credere ciò che dicono i dotti è il modo più abituale di acquisire conoscenze. Ben poche cose possiamo verificare personalmente. Per forza, ci dobbiamo continuamente fidare di altre persone.

“Il senso più probabile della definizione è quindi che la fede è un modo di possedere fin d'ora cose sperate e un mezzo per conoscere realtà che non si vedono. Si tratta di una definizione della fede per mezzo dei suoi effetti, definizione che non è specificamente cristiana e nemmeno religiosa. Si applica anche alla fede accordata a persone umane. Quando una persona mi promette di darmi qualche oggetto, se credo fermamente alla parola di questa persona, mi sento già proprietario dell'oggetto; quando una persona competente mi fa una affermazione su un punto di sua competenza, le credo senza esitare e acquisisco così una nuova conoscenza”<sup>2</sup>.

Per comprendere la fede di cui Gesù e archeos sono tre passi di Eb 11 in la fede è messa in relazione con Dio:

1. **Ebrei 11, 6** «Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano

Questa frase lascia intendere che l'esistenza di Dio non è evidente e nemmeno la sua generosità. La domanda si pone: per Gesù, “il Figlio di Dio” (4,14; 10,19), “splendore della sua gloria e impronta della sua sostanza” (1,3), l'esistenza di Dio e la sua generosità non erano evidenti?

---

<sup>2</sup> ALBERT VANHOYE, id., in *PATH 2* (2003) 407.

2. **Ebrei 11,11** Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso

L'aspetto di relazione personale appare nel contempo. L'autore non dice che Sara ritenne affidabile la promessa, ma la persona che aveva promesso. Per mezzo di questa relazione personale, Sara ottenne la cosa sperata, cioè "una capacità per fondare una discendenza". D'altra parte, viene sottinteso che l'affidabilità o la fedeltà di Dio non sono cose evidenti e quindi che la fede sta in una situazione di oscurità. Era Gesù in una tale situazione?

3. **Ebrei 11,17** Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, <sup>18</sup>del quale era stato detto: *Mediante Isacco avrai una tua discendenza*. <sup>19</sup>Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo

Qui il verbo adoperato (*logisamenos*) non suggerisce che si tratti di un atto di fede, ma di una conclusione logica, la quale però deve poggiare su una convinzione di fede nell'esistenza di Dio.

Così Albert Vanhoye completa la definizione di Fede in Eb 11:

"La fede biblica è una relazione personale con Dio, creduto esistente malgrado la sua invisibilità, e un'accettazione della sua parola come vera, malgrado la non-evidenza; questa relazione dà il possesso anticipato di cose sperate e la conoscenza di realtà non vedute<sup>3</sup>."

## DUE MODI DI INTERPRETARE ARCHEGOS IN EB 12

**A** Gesù **pioniero** della FEDE = Gesù è stato il primo dei credenti: è un credente che percorre per primo il cammino della fede.

**B** - Gesù **autore** della FEDE = la fede non è attribuita a Gesù, il quale non è un semplice credente, ma colui che suscita la fede nei cuori. L'"autore" della fede, invece, occupa una posizione più alta di quella dei credenti, nei quali produce la fede.

\* **Gesù, colui che dà origine alla fede** = può equivalere sia a "il primo dei credenti" che a "l'autore della fede"

### A Gesù pioniero della FEDE

A prima vista, chiamare Gesù "il primo dei credenti" non si adatta bene al contesto, perché Gesù vi si trova preceduto dalla lunga fila dei grandi credenti dell'Antico Testamento (Eb 11,4-38). Venuto dopo Abele, Enoch, Noè, Abramo, Mosè ecc., Gesù non è stato cronologicamente il primo. Tuttavia sembra possibile superare questa obiezione, dicendo che Gesù è stato il primo ad avere una fede perfetta, capace di sormontare gli ostacoli più terribili, la morte da condannato dalla Legge in contrasto estremo con una vita generosissima.

Per appoggiare questa interpretazione, è possibile ricorrere all'altro uso di *archegos* nella Lettera agli Ebrei accompagnato alla dinamica del perfezionare :

**Ebrei 2,10-11** <sup>10</sup>Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. <sup>11</sup>Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

Le due frasi parlano della passione di Gesù, le sue "sofferenze" in 2,10, la "sopportazione della croce" in 12,2. La differenza è nel complemento di *archegos*; *soteria*, "salvezza", in 2,10; *pistis*, "fede", in

<sup>3</sup> ALBERT VANHOYE, id., in *PATH 2 (2003) 408*.

12,2. In Eb 2,10 *archegos* può essere tradotto “pioniere” della salvezza, nel senso che Gesù è stato il primo ad essere salvato e ha così aperto a tutti la via della salvezza. In modo analogo si potrebbe dire che Cristo “nei giorni della sua carne” è stato “il pioniere della fede”, nel senso che egli ha creduto eroicamente in Dio, malgrado una situazione estremamente avversa, e dallo stesso fatto, è diventato “causa della fede”, perfettamente “degno di fede” per tutti noi. Sacerdote misericordioso e fedele. C’è un percorso che ha portato Gesù ad essere sacerdote degno di fiducia (Eb 2, 17): è tale perché obbediente e fedele a Dio fino all’ultimo. Assumendo la condizione umana (Eb 4,14) ha assunto anche il dinamismo della fede umana in Dio<sup>4</sup>.

Che ebbe bisogno di essere salvato lo si vede in Eb 5,7 dove l’autore ricorda che Cristo “nei giorni della sua carne offrì domande e suppliche a Colui che lo poteva *salvare* da morte, con forte grido e lacrime, e fu esaudito”. Cristo dunque fu salvato. Non fu preservato dalla morte ma ne fu salvato attraverso la morte stessa (cf. “*dia tou thanatou*”: 2,14).

**Ebrei 5,7** 7Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.

### **B Gesù autore della FEDE**<sup>5</sup>

Nel suo commento, Tommaso d’Aquino spiega che Gesù “è autore della fede in modo duplice. In primo luogo, insegnandola con la sua parola (cf. Eb 1,2; Gv 1,18); in secondo luogo, imprimendola nel cuore”

Il problema è di ordine dottrinale. Nella *Summa Theologiae*, Tommaso d’Aquino pone la domanda “se in Cristo ci sia stata la fede”. La sua risposta è negativa: “Siccome Cristo, sin dal primo istante del suo concepimento, ha visto Dio pienamente *per essentiam*, in nessun modo la fede è potuta essere in lui”. La Lettera agli Ebrei non si esprime in questo modo, però il problema vi si pone in termini analoghi, a causa dell’altissima cristologia che essa contiene. “Gesù” vi viene riconosciuto come “il Figlio di Dio” (Eb 4,14), “irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza” (1,3), “Dio” con Dio (1,8.9), Creatore della terra e dei cieli (1,10).

D’altra parte, l’autore afferma che “per diventare sommo sacerdote misericordioso e degno di fede” (2,17), Gesù, “divenuto partecipe” della natura umana di “sangue e carne” (2,14), dovette “rendersi simile in tutto ai fratelli” (2,18). Il contesto dimostra che questo “**rendersi simile in tutto**” si riferisce anzitutto alle prove e sofferenze dell’esistenza umana, morte compresa.

Due testi sul modo con cui Gesù si è reso simile a noi:

---

<sup>4</sup> “Si tratta dell’esperienza che la πίστις, in quanto fiducioso abbandonarsi al Dio della promessa, in quanto orientamento e in quanto resistenza nella situazione di tentazione, è possibile se si leva lo sguardo a colui che, in quanto credente (Eb 12,2) non solo incomincia l’esperienza di fede (come iniziatore oppure condottiero [ἀρχηγός] della fede, ma anche la perfeziona”. (41) “Questo tuttavia non va inteso in maniera puramente esemplare, bensì prototipa e originaria: come colui che ha vissuto questa ‘fede’ in modo singolare e la cui fede adesso è pervenuta allo stato di ‘perennità’, egli da ai suoi la forza per questa fede – cioè (secondo il contesto di Eb. 12) per «la corsa senza posa» verso la meta della promessa”. Thüsing W., *Approcci neotestamentari a una cristologia dialettico-trascendentale*, in Rahner K.- Thüsing W., *Cristologia. Prospettiva sistematica ed esegetica*, Questiones disputatae, Morcelliana, Brescia 1974 pp. 97-361 qui p.188 e 252.

<sup>5</sup> Nel *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, alla parola *archegos*, G. Delling traduce questa parola in Eb 12,2 con *Urheber* (“autore”); spiega però che «Gesù è poi *archegos* anche in quanto come uomo è stato l’esempio della fede nel Dio dei cristiani e, morendo sulla croce, “ha dato compimento” a questa fede dell’amore assoluto di Dio» col. 1298 (I, 486).



**Ebrei 4, 14-15** <sup>14</sup>Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede.

<sup>15</sup>Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.

La somiglianza nel peccato è quindi esclusa. E la somiglianza nella fede? L'autore non dice niente in proposito. Che cosa possiamo dire? Che la somiglianza in tutto comprendeva per Gesù anche una situazione di fede? O che la relazione del Figlio incarnato con Dio non poté mai essere una relazione di fede, perché il Figlio è Dio con Dio?

**Ebrei 5, 8-10** <sup>8</sup>Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì <sup>9</sup>e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, <sup>10</sup>essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek.

Per Gesù non si trattò soltanto, nella sua passione, di sopportare umiliazioni, maltrattamenti, sofferenza e morte, ma di trovarsi davanti a Dio in una situazione interiore di estrema angoscia, la quale suscitò "domande e suppliche, con forti grida e lacrime, a Colui che lo poteva salvare dalla morte" (5,7). In altri uomini, una tale situazione sarebbe vissuta anzitutto come una situazione nella quale la relazione di fede con Dio sarebbe messa a dura prova. Non sarà stato così anche per Gesù, resosi "simile in tutto ai fratelli"? Su un altro punto l'autore è più esplicito: osserva, cioè, una tensione, nel vissuto di Gesù, tra il suo essere Figlio e la necessità in cui si è trovato d'imparare l'obbedienza per mezzo delle sue sofferenze. Gesù aveva imparato "l'obbedienza (= la fede, l'ascolto) dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono (= che hanno fede in Lui)" (Eb., 5,8s.). Gesù ha reso così possibile un nuovo tipo di esperienza di Dio<sup>6</sup>.

Di per sé, tale apprendistato non si accordava con la sua posizione di Figlio, ma la sua missione lo richiese. Ciò che si dice dell'obbedienza del Figlio di Dio diventato uomo, non si deve forse dire anche della fede? Lo stesso san Tommaso ammette che "in Cristo ci fu la fiducia, in quanto, egli, secondo la natura umana, aspettava dal Padre un aiuto durante la passione"

A Vanhoye conclude la sua riflessione su Eb 12 così (tra parentesi mie riflessioni)

- "Non è stato un semplice credente, perché nei confronti della fede egli ha esercitato una funzione unica, che si è estesa dall'inizio (*arche*) alla fine (*telos*). Nessuna persona umana si è mai trovata né si potrà mai trovare in questa posizione". (Ritengo che se la fede di Gesù non deve essere descritta come modello, d'altra parte se è presentata come qualcosa di irraggiungibilmente unica non sembra poter essere significativa per noi. In Eb 10, 19-25 la via che Gesù ha aperto fatta di obbedienza alle cose che patì non è altro che la condizione della fede con cui il credente è chiamato ad affidarsi a Dio nella concretezza delle vicende della vita<sup>7</sup>).

---

<sup>6</sup> "Si tratta dell'esperienza che la πίστις, in quanto fiducioso abbandonarsi al Dio della promessa, in quanto orientamento e in quanto resistenza nella situazione di tentazione, è possibile se si leva lo sguardo a colui che, in quanto credente (Eb 12,2) non solo incomincia l'esperienza di fede (come iniziatore oppure condottiero [ἀρχηγός] della fede, ma anche la perfeziona". "Questo tuttavia non va inteso in maniera puramente esemplare, bensì prototipa e originaria: come colui che ha vissuto questa 'fede' in modo singolare e la cui fede adesso è pervenuta allo stato di 'perennità', egli da ai suoi la forza per questa fede – cioè (secondo il contesto di Eb. 12) per «la corsa senza posa» verso la meta della promessa". Thüsing W., *Approcci neotestamentari a una cristologia dialettico-trascendentale*, in Rahner K.- Thüsing W., *Cristologia. Prospettiva sistematica ed esegetica*, Questiones disputatae, Morcelliana, Brescia 1974 pp. 97-361 qui p.188 e 252.

<sup>7</sup> **Eb 10, 19-25** <sup>19</sup>Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, <sup>20</sup>Via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, <sup>21</sup>e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, <sup>22</sup>accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua

- I cristiani, infatti, non vi vengono invitati a imitare la fede di Gesù, ma la sua “sopportazione”. Sembra quindi più conforme al contesto capire che Gesù suscita nei fedeli la fede, di cui egli è “l’autore e perfezionatore”, per comunicare loro la capacità d’imitare la sua “sopportazione”. (Ma sopportare anche l’impressione che Dio sia lontano mentre doni il massimo per lui non è proprio essa stessa fede?)
- Il fatto che Gesù non sia una semplice persona umana, ma una persona divina, “il Figlio di Dio” (Eb 4,14), “Dio” con Dio (1,8.9), ha come risultato che la sua relazione personale con Dio non possa essere una semplice relazione di fede. Conviene, però, osservare che questo riguarda il livello più alto della fede, la quale comprende anche altri livelli, come quelli accennati nella definizione di Eb 11,1. A questi altri livelli Gesù, a causa della sua natura umana di “sangue e carne” (2,14), condivideva la nostra situazione ed è stato un “pioniere della fede”, come l’attestano le sue preghiere supplichevoli “a Colui che lo poteva salvare dalla morte” (La soluzione proposta da Vanhoye parla di fede a due: quello alto, teologale, cioè il contatto con Dio in una certa oscurità, “come in uno specchio”, non è di Gesù che aveva con Dio un contatto immediato. Nei livelli secondari della fede ritiene invece che abbia condiviso la nostra condizione. Ma la questione sta proprio nel livello più alto: come ha vissuto Gesù la coscienza di essere il Figlio di Dio?).

## Ponte Ronca 22 Dicembre 2011

### Gesù autore della fede

**Testo da offrire :** ENZO BIANCHI: Gesù educa alla fede (Qiqajon 2011)

#### L'espressione FEDE DI GESU' nel NT

Nel Nuovo Testamento due passi contengono il sintagma *pistis Iesou* (Rm 3,26; Ap 14,12).

Quando Paolo scrive che Dio è “giusto e giustificante, giustifica colui che è dalla *pistis Iesou*” (Rm 3,26), è possibile tradurre: “Colui che è dalla *fede di Gesù*”, perché il significato più frequente di *pistis* è “fede”.

Però, anche se viene adottata questa traduzione, non ne risulta che la fede sia attribuita a Gesù nel senso che Gesù abbia creduto. Infatti, “la fede di Gesù” può significare “la fede cristiana”, “la fede che va a Dio per la mediazione di Gesù”. Q

Quando l'Apocalisse parla di “quelli che osservano i comandamenti di Dio e la *pistis* di Gesù” (Ap 14,12; cf. 2,13), l'interpretazione più soddisfacente sembra essere che si tratti della fede suscitata adesso da Cristo, la fede che mette in relazione con lui. In questo senso Giacomo dice che i fedeli hanno “la *pistis* del Signore nostro Gesù Cristo della gloria” (Gc 2,1). Infatti la relazione del Signore della gloria con Dio non è una relazione oscura di fede, ma una visione “a faccia a faccia” (cf. 1 Cor 13,12).

#### L'espressione FEDE DI (GESU') CRISTO in San Paolo

Quanto a Paolo è interessante notare il valore di una sua formula singolare: *πίστις Χριστοῦ*: fede di Cristo. Essa è presente 8 volte nelle sue lettere: Fil. 3,9, Rom. 3,22, Gal 2,16 (2 volte); Gal 2,20; Gal 3,22; Ef 3,12. Il genitivo di solito è interpretato in senso oggettivo, ma forse per l'influsso della dottrina della visio beatifica di Cristo. Nella traduzione in italiano è sempre tradotto fede IN Cristo.

Possiamo raggruppare le interpretazioni del sintagma genitivale *πίστις Χριστοῦ* in quattro gruppi:

a. **senso oggettivo**: la fede in Cristo. È questa l'interpretazione più tradizionale comune ai Padri greci, agli occidentali come S. Agostino e S. Tommaso. Anche Lutero interpreta Paolo in senso oggettivo. I commentari e le traduzioni più diffuse (la traduzione CEI sia nella prima redazione che nella recente revisione) interpretano la formula come *la fede in Gesù Cristo*.

b. **Senso soggettivo**: la fede esercitata da Gesù nei confronti del Padre; lo stile della sua fiducia in Dio, che ha influito sui discepoli e ha suscitato la loro fede. Diversi esegeti e teologi attuali come vedremo, interpretano a formula in questo senso.

c. **Senso genetico o di autore**: la fede suscitata da Cristo, sia nei confronti di Dio (perché da lui esercitata) sia nei suoi confronti: “abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me” (Gv. 14,1).

d. **Senso complesso**: che racchiude diversi significati intrecciati in virtù dell'unione profonda che il discepolo ha con Cristo perché guidato dal suo Spirito. R. Vignolo la chiama fede di relazione e la descrive con queste parole: “fede attuata, istituita da Cristo, meglio ancora fede portata da Cristo;

intendendo l'attuazione vuoi a Cristo come singolare soggetto di fede, vuoi a Cristo come istituyente una fede correlata a lui, affidabilmente fondata su di lui".<sup>8</sup>

**Gal 2,16.20:**

<sup>15</sup>Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, <sup>16</sup>sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno. ... Sono stato crocifisso con Cristo, <sup>20</sup>e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. <sup>21</sup>Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

Anche se si parla di una fede in Gesù Cristo con una formula che richiama il battesimo, non si può escludere che l'espressione Πίστις Χριστοῦ dei vv. 16 e 20. Paolo infatti parla dell'inserimento dell'uomo in Cristo: il senso soggettivo sembra rendere meglio l'inserimento dell'uomo in Cristo.

Anche H. Schlier che propende per una interpretazione "oggettiva" conduce una esegesi del v. 20 che non esclude dimensione soggettiva: "La fede si riferisce dunque al Figlio di Dio, ma si riferisce a lui aderendo all'atto del suo amoroso dono di sé che mi riguarda. La fede di cui qui si tratta crede, dunque, credendo nel Figlio di Dio, nell'amore che il Messia Gesù ha dimostrato nel suo atto concreto di dedizione<sup>9</sup>". Ma proprio in questa dedizione riteniamo che si possa intravedere la fede di Gesù che diventa nostra fede.

Dicendo che Dio giustifica "chi ha la fede di Gesù" la salvezza cristiana è intesa sul versante dell'inserimento nell'evento di Cristo che mediante il dono dello Spirito, conforma l'uomo alla sua umanità glorificata – quindi come iniziativa di Dio – più e prima che sul versante dell'uomo che si salva aderendo a Cristo, credendo in lui.

Questi testi (Fil. 3,9, Rom. 3,22; Gal 2,16 (2 volte); Gal 2,20; Gal 3,22; Ef 3,12) non dimostrano che Gesù abbia avuto fede, ma certamente esprimono qualcosa di diverso rispetto l'espressione "la fede in Cristo".

---

<sup>8</sup> Cf. Vignolo R., *La fede portata da Cristo. Πίστις Χριστοῦ in Paolo*, in AA. VV., (cur. G. Canobbio), *La fede di Gesù*, EDB, Bologna 2000 pp. 43-67. Roberto Vignolo nel suo articolo molto attento ed accurato, osserva che "percentualmente nel corpo paolino largamente inteso (con eccezione di Eb. e prescindendo dai casi direttamente in questione) πίστις è seguita 29 volte da genitivo soggettivo e solo 3 volte da genitivo oggettivo. Evidentemente i genitivi di Rom 3,3; 4, 12.16 sono tutti soggettivi". In conclusione credo che non si possa escludere il riferimento soggettivo nelle formule paoline citate. Altrimenti Paolo avrebbe scelto l'espressione πίστις ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ. Alle pp. 45-46 traduce la formula nei nove riferimenti paolini (compreso Gal 3,26) con l'espressione "la fede portata da Cristo" o "la fede portata dal Figlio di Dio" o "la fede portata da Gesù".

<sup>9</sup> H. SCHLIER, *Lettera ai Galati*, Brescia 1966, pp. 105-106.

## A. Vanhoye. “affidabilità di Cristo”.<sup>10</sup>

A. Vanhoye propone una lettura che legge la formula nel senso della “affidabilità di Cristo”. Esprimerebbe due aspetti della relazione di fede: quello di Cristo che offre appoggio e quello dei fedeli i quali si appoggiano a Cristo in quanto affidabile.

Posso credere ad una persona nella misura in cui lei si è resa affidabile.

L’interpretazione però non risolve il problema perché se si parla della affidabilità ora di Cristo nella gloria non si chiarisce la condizione di vita terrena di Gesù.

Balthasar interpreta come genitivo mistico, cioè fede immersa nella realtà di Cristo, di tutta la sua opera e vita.

Possiamo dire che sia in San Paolo che nella lettera agli Ebrei non si possa limitare il disegnare la relazione di fede come dire sì ha un contenuto che mi è posto davanti, ma come instaurare un relazione con Gesù in cui egli è il primo soggetto di questa esperienza :

- a. perchè gli sta a cuore la mia fede (riflessione di Enzo Bianchi)
- b. perchè ha vissuto, anche se in modo « unico » alcune dimensioni della umana esperienza di fede (lezione IV)

C’è in gioco la comprensione della dottrina dell’unione ipostatica: Calcedonia Affermare infatti che l’unione ipostatica debba indurre una conoscenza peculiare in Gesù (visione beatifica), significa non riconoscere il carattere peculiare dell’Unione ipostatica, che, secondo il Concilio avviene “senza mutazione e senza confusione” (asynchutos, atréptos). La natura umana perciò conserva le caratteristiche e le dinamiche proprie come la natura divina del Verbo conserva le proprie. Alcuni cambiamenti avvenuti nella teologia ci consentono oggi di prospettare diversamente il cammino di Gesù. P. A. Sequeri ne privilegia due: “L’elaborazione più approfondita del **carattere integralmente storico della incarnazione** e il recupero della più sostanziale **nozione di fede come principio di una relazione di totale adesione sostanziale a Dio**, consentono oggi di apprezzare l’importanza di quella indicazione, senza pregiudizio (anzi) per la comprensione dogmatica della singolarità e unicità della identificazione di Gesù con il Figlio”<sup>11</sup>.

Il testo di Enzo Bianchi: Gesù educa alla fede (Qiqajon 2011) ci conduce a vedere il modo con cui Gesù ha condotto alla fede chi lo incontrava

Nel cammino con i discepoli Gesù non chiede se credono, ma se sono disponibili a stare con lui. Li rimprovera della loro poca fede, nello stesso tempo tutte le volte li riprende con l’intento di fargli comprendere il senso e le modalità della sua missione.

### a) Gesù, uomo che cerca e fa emergere la fede dell’altro

. Nel rispondere a chi incontrava, Gesù cercava la fede presente nell’altro, come se volesse risvegliare e far emergere la sua fede. Egli sapeva infatti che la fede è un atto personale, che ciascuno deve compiere in libertà: nessuno può credere al posto di un altro! Gesù sapeva che a volte negli uomini c’è l’assenza di fede, atteggiamento che lo stupiva e lo rendeva impotente a operare in loro favore (cf. Mc 6,6); era anche consapevole che ci può essere una fede non affidabile nel suo Nome, suscitata dal suo compiere segni, miracoli, come annota il quarto vangelo: «Molti, vedendo i

<sup>10</sup> A VANHOYE, *Pistis Christou, fede in Cristo o affidabilità di Cristo?*, Biblica 80 (1999), 1-21.

<sup>11</sup> Sequeri P. A., *Fede di Gesù e filiazione divina*, in AA.VV., (cur. G. Canobbio), *La fede di Gesù*, EDB, Bologna 2000 pp. 13-41 qui p. 16.

segni che faceva, mettevano fede nel suo Nome; ma Gesù non metteva fede in loro» (Gv 2,23-24), perché l'uomo diventa rapidamente religioso, ma è lento a credere...

Gesù cercava invece in chi incontrava la fede autentica, e quando essa era presente poteva dire: «La tua fede ti ha salvato». Si noti che **Gesù non ha mai detto: «Io ti ho salvato»**, bensì: «La tua fede ti ha salvato» (Mc 5,34 e par.; 10,52; Lc 7,50; 17,19; 18,42); «Va', e sia fatto secondo la tua fede» (Mt 8,13); «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri» (Mt 15,28). Ecco come Gesù rendeva possibile la fede, ecco come faceva emergere la fede già presente nell'altro: attraverso la sua presenza di uomo affidabile e ospitale, che non dice di essere lui a guarire e a salvare, ma la fede di chi a lui si rivolge.

Ha scritto Benedetto XVI nel prologo della sua Enciclica *Deus caritas est*:

*All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro ... con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva.*

Purtroppo noi dimentichiamo questa verità e rischiamo così di rendere sterile la nostra missione e il nostro sforzo per comunicare il Vangelo. Proprio perché il Vangelo è buona notizia, esso vuole raggiungere l'uomo nel suo cuore e suscitare in lui in primo luogo la fede nella bontà della vita umana, in modo che egli possa intraprendere l'avventura dell'esistenza credendo all'amore. È in questo senso che Gesù insegnava che nulla resiste alla fede, anche quando essa è nella misura di un granello di senape (cf. Mt 17,20; Lc 17,6), «il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra» (Mc 4,31); che occorre non dubitare (cf. Mc 11,23; Mt 21,21), perché «tutto è possibile a colui che crede» (Mc 9,23); e si diceva addirittura impegnato a pregare affinché la fede di uno dei suoi discepoli, Simone, non venisse meno (cf. Lc 22,32).

### ***b) Gesù, uomo credibile e affidabile***

Gesù ci ha mostrato una necessità fondamentale: *chi inizia alla fede o a essa vuole generare, deve essere credibile, affidabile*. Del resto – lo sappiamo per esperienza – anche i genitori che vogliono educare un figlio possono farlo solo se sono credibili, affidabili.

La *credibilità di Gesù* nasceva principalmente dal suo avere convinzioni e dalla sua coerenza tra ciò che pensava e diceva e ciò che viveva e operava.

Incontrando Gesù, tutti percepivano che non c'era frattura tra le sue parole e i suoi gesti, i suoi sentimenti, il suo comportamento. Ed è proprio da questa sua integrità che nasceva la sua *exousia*, la sua autorevolezza, che spingeva gli uomini a esclamare con stupore: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorevolezza!» (Mc 1,27); e a constatare che egli non insegnava come gli scribi (cf. Mc 1,22), come chi lo fa per mestiere, come chi ha solo una competenza tecnica. Se avveniva una persuasione di uomini e donne in ascolto di Gesù, questa era soprattutto causata dalla testimonianza, non da una somma di parole.

### ***c) Gesù, uomo che si è «spogliato» per entrare in dialogo***

È innegabile nella pratica della relazione e dell'incontro da parte di Gesù la *dimensione dialogica*, che è sempre accompagnata dalla *dimensione kenotica*, di svuotamento, di *condiscendenza*.

Gesù non consegna mai a chi incontra una verità astratta, ma instaura innanzitutto con lui/lei una relazione umana, nella quale il momento concreto dell'incontro è un *kairós*, nel pieno senso della parola biblica (cf., per es., 2Cor 6,2). Il suo è un comunicare «in situazione» e apre un dialogo, ma è sempre preceduto da un cammino di abbassamento, di condiscendenza, per andare a trovare l'altro là dove questi si trova. Gesù si fa viandante assetato al pozzo di Sicar dove incontra la donna samaritana (cf. Gv 4,5-30); si fa pellegrino sulla strada di Emmaus dove incontra i due pellegrini (cf. Lc 24,13-35); si fa frequentatore della tavola dei pubblicani e dei peccatori, per incontrarli e poter annunciare loro la buona notizia (cf. Mc 2,16 e par.; Lc 7,34)9...

Gesù percorre dunque un cammino di abbassamento, si mette in dialogo – il che, in radice, significa ascolto dell'altro – e si confronta con l'interlocutore. Primo effetto dell'incontro con lui è l'interrogarsi su cosa si cerca, su cosa si vuole, su cosa brucia nel cuore. Basta ricordare alcune

domande che Gesù rivolge a quanti incontra: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38); «Donna, chi cerchi?» (Gv 20,15); «Che discorsi state facendo?» (Lc 24,17). A partire da domande come queste nel dialogo avviene un vero incontro, un'esperienza condivisa, un parlare e un risponderci reciprocamente.

Anche questo è un tratto dell'educazione alla fede praticata da Gesù: accettare di «scendere», di «svuotarsi» per stare accanto all'altro; accettare di rinunciare a certi diritti e privilegi che rischiano di essere un ostacolo, per proporre la fede in modo credibile. Sì, perché la buona notizia del Vangelo non può risuonare né esistere senza un'incarnazione concreta, senza che si iscriva nella vita di uomini e donne.

#### ***d) Gesù, uomo capace di accogliere e di incontrare tutti***

Un'altra caratteristica di Gesù, che emerge dai suoi incontri, è la sua *capacità di accoglienza verso tutti*. Gesù sapeva incontrare veramente tutti: in primo luogo i poveri, i primi clienti di diritto della buona notizia, del Vangelo; poi i ricchi come Zaccheo (cf. Lc 19,1-10) e Giuseppe di Arimatea (cf. Mc 15,42-43 e par.; Gv 19,38); gli stranieri come il centurione (cf. Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28); gli uomini giusti come Natanaele (cf. Gv 1,45-51), o i peccatori pubblici e le prostitute presso i quali alloggiava e con i quali condivideva la tavola (cf. Mc 2,15-17 e par.; Mt 21,31; Lc 7,34.36-50; 15,1)

Com'era possibile questo? Perché Gesù sapeva non nutrire prevenzioni, sapeva creare uno spazio di fiducia e di libertà in cui l'altro potesse entrare senza provare paura e senza sentirsi giudicato. Sulle strade, lungo le spiagge, nelle case, nelle sinagoghe, Gesù creava uno spazio accogliente tra se stesso e l'altro che veniva a lui o che lui andava a cercare; si metteva sempre innanzitutto in ascolto dell'altro, sforzandosi di percepire cosa gli stava a cuore, qual era il suo bisogno.

Mi si permetta di dire: Gesù non incontrava il povero in quanto povero, il peccatore in quanto peccatore, l'emarginato in quanto emarginato. Ciò avrebbe significato porsi in una condizione in cui l'altro veniva rinchiuso in una categoria, avrebbe significato ridurre l'altro a ciò che era solo un aspetto della sua persona. No, *Gesù incontrava l'altro in quanto uomo come lui*, membro dell'umanità, uguale in dignità a ogni altro uomo. E nell'incontrare e ascoltare un uomo Gesù sapeva coglierlo, questo sì, come una persona segnata da povertà, da malattia, da peccato.

Quando Gesù incontrava l'altro, cercava di creare un clima relazionale, consentiva all'altro di emergere come persona e soggetto, non lo giudicava mai, ma sapeva accogliere il linguaggio di cui l'altro era capace: il linguaggio corporeo della prostituta (cf. Lc 7,37-38.44-47), il linguaggio espresso dalla donna emorroissa con il fugace tocco del suo mantello (cf. Mc 5,25-44; Lc 8,43-48), il linguaggio sconnesso di tanti malati di mente. Più in generale, quando incontrava l'altro colpito da ogni sorta di malattia, *Gesù si prendeva cura di tutto l'uomo* – nella sua unità di corpo, psiche e anima –, fino ad «assumere le nostre debolezze e ad addossarsi le nostre malattie» (cf. Mt 8,17; citazione di Is 53,4). Sì, Gesù era veramente un uomo di compassione, capace di sentire-con fino a patire-con, dunque un uomo per il quale ogni relazione era aperta alla comunione.

#### ***e) Gesù, uomo che annuncia il Regno e si decentra rispetto a Dio***

Infine, va messo in rilievo come *l'educazione alla fede da parte di Gesù tenda all'annuncio del Regno di Dio, alla buona notizia che Dio regna*. Gesù non faceva riferimento a se stesso, ma nell'opera di evangelizzazione appariva sempre decentrato rispetto a Dio, al Padre che, con fiducia assoluta, chiamava: «Abba, Papà» (Mc 14,36). Gesù è l'evento in cui Dio ha potuto parlare in un uomo senza alcun ostacolo!

Di più, con l'intera sua vita, fatta di azioni e di parole, Gesù cercava di raccontare Dio, di rendere il Dio dei padri un *euanghélion*, una buona notizia, distruggendo tutte le immagini perverse di Dio elaborate dagli uomini. Gesù parlava di Dio soprattutto nelle parabole, narrando vicende umane, mostrando come il Regno di Dio sia buona notizia per uomini e donne, buona notizia nelle loro storie quotidiane, reali. Attraverso la sua vita umanissima, da vero uomo, l'autentico *adam* voluto

da Dio (cf. Col 1,15-16), Gesù ha raccontato e annunciato Dio; ha mostrato come Dio regnava su di lui e, regnando, combatteva e vinceva la malattia, il male, la sofferenza, la morte. È per averlo visto vivere in questo modo che Giovanni ha potuto scrivere alla fine del prologo del quarto vangelo: «Dio nessuno l'ha mai visto, ma proprio lui, Gesù, ce ne ha fatto il racconto» (cf. Gv 1,18). Gesù ha, per così dire, «evangelizzato». Dio, e ha mostrato l'uomo autentico, chiamato a essere a sua immagine e somiglianza.

Con la sua umanità piena e non segnata dal peccato – che è sempre *philautía*, amore egoistico di sé –, Gesù è dunque riuscito a raggiungere l'intimo dell'uomo e a generarlo alla fede in un Dio che ama per primo (cf. 1Gv 4,10.19), un Dio il cui amore ci precede sempre, un Dio il cui amore noi non dobbiamo meritare, perché è il suo stesso essere: «Dio è amore» (1Gv 4,8.16). Ciò che Gesù chiedeva, o meglio destava in chi incontrava, era nient'altro che la possibilità di credere all'amore. Ecco il fulcro della fede cristiana: credere all'amore attraverso il volto e la voce di questo amore, cioè attraverso Gesù Cristo.

- Gesù fa emergere la fede delle persone. E' la loro fede a dargli la salvezza
- Suscita fede perché affidabile: vive ciò che annuncia
- Sa mettersi in dialogo perché parte dalle domande più profonde delle persone che incontra
- E' capace di accogliere tutti a partire dalla loro situazione
- Non cerca se stesso ma che si accolga il Regno di Dio.

Conclusione di Enzo Bianchi

Vorrei dire semplicemente una cosa a tutti

gli uomini e le donne, e in particolare ai cristiani: dopo che si è incontrata un'altra persona, non ci si chieda che cosa le abbiamo insegnato, che cosa le abbiamo trasmesso a proposito della fede in Dio. Ci si chieda piuttosto: *le persone, dopo avermi incontrato, hanno più fiducia, hanno più fede nella vita e negli altri?* Questa è la domanda decisiva da porsi per intraprendere qualunque discorso serio, anche quello sulla crisi o sulla precarietà della fede in Dio.

Senza questa fede come atto umano è inutile affaticarsi in discussioni sulla fede in Dio. Senza questa fede come atto umano, infatti, non solo rischieremmo di perdere Dio, costruendoci al suo posto un dio che è un idolo, non il Dio di Gesù Cristo; ma, quel che è più grave, rischieremmo di perdere l'uomo.



## **Ponte Ronca 12 Gennaio 2012**

### **Gesù si affIDA nella preghiera al PADRE**

**Testo da offrire :** Due articoli di **Ermenegildo Manicardi** in *Gesù, la Cristologia, le Scritture*:

- La paura di Gesù al Getsemani nel racconto secondo Marco (pp 133-146)
- Gesù e la sua morte secondo Mc 15, 33-37 (pp 147- 161)

**1. RISPOSTA ALL' OBIEZIONE: I VANGELI NON PARLANO MAI DI FEDE DI GESU'**  
**Gesù e la preghiera**  
**Mc 9,14-30:** “ Tutto è possibile per chi crede” = in filigrana il ritratto della fede di Gesù stesso.  
La preghiera del Getsemani e della croce

Come Gesù non parla di se stesso, se non per parlare del Regno che finalmente avviene, così Gesù non parla della sua fede, ma di colui al quale la fede si riferisce, cioè il Padre<sup>12</sup>.

La cosa che sorprende è il tipo di vita umana che, secondo l'opinione tradizionale, Gesù avrebbe condotto nell'ipotesi che Egli fin dall'inizio, vedesse tutto in Dio. La sua attività si sarebbe svolta come la recita di un copione già scritto, pur coinvolgendo in profondità tutte le sue facoltà umane. Come un attore che entra nella sua parte in modo integrale e fedele, Gesù si sarebbe confrontato continuamente con la volontà del Padre e avrebbe fedelmente seguito la sua parola. Questo modo di leggere l'avventura di Gesù svuotava di significato molti racconti evangelici e caricava alcuni altri di messaggi aggiuntivi, spesso deformanti. Ne derivava una lettura della storia di Gesù per molti aspetti falsata. La riflessione di Gesù in ordine alle scelte da compiere, la valutazione delle circostanze e la sua preghiera per scegliere con coerenza non avevano alcuna rilevanza, anzi erano completamente trascurate dai biblisti e dai teologi. Maritain parlava di una “parodia di umanità”.

I vangeli insistono in più occasioni sulla preghiera che accompagna la missione di Gesù e sostiene la totale obbedienza e disponibilità alla volontà del Padre.

Gesù lega la sua missione alla preghiera, come condizione che prepara e rende efficace il ministero messianico

Se per l'uomo la preghiera è una dimensione fondamentale della fede, perché non potrebbe e non dovrebbe esserlo per Gesù?

Gesù stesso lega Fede e preghiera

**Mc 11, 24:** <sup>24</sup>Per questo vi dico: tutto quello che chiederete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi accadrà.

---

<sup>12</sup> Brown R., *Scienza e coscienza di Cristo*, in Id., *Gesù Dio e uomo*, Cittadella Assisi 1970 pp. 53-121 qui p. 75. Sulla questione generale egli sostiene: “La Scrittura da sola non dimostra, ma non è contraria a una teoria che ammetta uno sviluppo psicologico della conoscenza che Gesù poteva avere di ciò che stava per accadergli” ib. p. 84.

### **Mc 9, 14-30:**

Mostra come la fede costituisce la dimensione più propria della preghiera, anzi la sua espressione più radicale. Prima fonda la possibilità di guarire il ragazzo sulla fede. Mc 9, 23 “ Tutto è possibile per chi crede” ; poi al v. 30 dice che “questi demoni si cacciano solo con la preghiera”. Dove la fede non trova la resistenza del dubbio e del peccato, come accade in Gesù, la forza della preghiera perviene a far coincidere il “niente è impossibile a Dio” (Lc, 1.37) con il tutto è possibile per chi crede (Mc, 9,23).

Tutto è possibile per chi crede: Gesù prega e ottiene la guarigione dell'indemoniato. Tanto è perfetta la fede di Gesù che tutto ottiene dal Padre<sup>13</sup>.

Pur nella unicità del suo rapporto con ABBA-Dio la sua preghiera si colloca nel solco della preghiera di Israele: è in forza di una preghiera espressa nella fede che Gesù sa fino in fondo la volontà del Padre<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Thüsing commenta: “In questo collegamento logico, soltanto Gesù può essere inteso come colui che crede, al quale, appunto attraverso la fede, la guarigione è possibile. Una conferma di ciò la troviamo alla fine della pericope, nel versetto 29, dove Gesù designa la preghiera come condizione dalla quale dipende la possibilità o l'impossibilità della guarigione”. Thüsing W., *Approcci neotestamentari a una cristologia dialettico-trascendentale*, in Rahner K.- Thüsing W., *Cristologia. Prospettiva sistematica ed esegetica, Questiones disputatae, Morcelliana, Brescia 1974 pp. 97-361* qui p. 253. Tra i teologi già Gerhard Ebeling in un articolo del 1958 scriveva “Naturalmente il ‘tutto è possibile per chi crede’ (Mc 9,23), visto nel contesto in cui è posto, va applicato prima di tutto a Gesù, e lo stesso dicasi dell'affermazione di Mc 11,23 e par. a proposito del fico seccato... Considerato il modo con cui parla della fede, difficilmente lo si può escludere da questa stessa fede”. Anche Jon Sobrino che accetta questa argomentazione scrive: “In questo passo «chi crede» non è altri che Gesù stesso, il quale compie infatti il miracolo in base alla propria fede. Lo conferma il v. 29: «Questa specie di demoni non si può scacciare se non con la preghiera»: gli esegeti equiparano questa preghiera alla fede. Ciò che qui si afferma direttamente è dunque il fatto che Gesù possedette la forza proveniente dalla fede, mentre egli stesso viene indirettamente dichiarato come colui che ha fede.. Gesù - così almeno ha interpretato Marco- fa riferimento alla propria fede e viene dichiarato uomo di fede

<sup>14</sup> La fede è sinonimo di salvezza dell'uomo.. La realtà della salvezza, così come ci è giunta in Gesù Cristo, non consiste in altro se non nel fatto che, in lui, Dio è penetrato nella situazione di non salvezza del genere umano e così ha segnato un nuovo inizio, ha creato un'alternativa. E non si tratta di un processo giocato al di sopra delle nostre teste, ma nella e attraverso l'obbedienza umana di Gesù, il quale si aprì interamente alla venuta del Regno di Dio, si svuotò completamente per lasciarsi riempire dell'esistenza di Dio. Così l'obbedienza di Gesù, la sua disponibilità a Dio e agli altri, è il modo d'essere che la salvezza assume concretamente nella storia... *In ultima analisi questa non è altro che una riformulazione del termine «fede» biblicamente intesa... La fede è l'essere nella recezione e nella obbedienza» Kasper W., Gesù il Cristo, (BTC 23), Queriniana, Brescia 1975 p. 299. Qui la fede viene.. considerata come partecipazione all'onnipotenza di Dio e quindi come una capacità di ridonare la salute. Se teniamo presente lo sviluppo dei concetti del brano, dovremmo convenire che soltanto Gesù qui è «colui che crede» e che solo lui, proprio in forza della sua «fede», è capace di sanare... *Nella sua radicale obbedienza Gesù è quindi la radicale originarietà da Dio e il radicale riferimento a Lui. Egli non è nulla da sé ma tutto da Dio e per Dio. È quindi la forma vuota, lo spazio aperto all'amore di Dio che si comunica.. La successiva cristologia della figliolanza non è altro che l'interpretazione e traduzione di ciò che si trova nascosto nell'obbedienza e donazione filiali di Gesù».... Nella sua obbedienza Gesù si svuota interamente per farsi riempire soltanto da**

La fede è la prima incidenza dell'azione divina nella vita degli uomini. Sarebbe insensato pensare che l'azione di Dio in Gesù non abbia suscitato l'atteggiamento di accoglienza e di ascolto che è appunto la fede. Anche la conoscenza di Dio in Gesù è stata progressiva: Egli ha imparato a pregare, a leggere le Scritture, a conoscere la tradizione del suo popolo. Attraverso questo percorso Egli è diventato "la figura riuscita del perfetto credente". La fede in Dio ha raggiunto in Gesù una ricchezza tale da consentire l'acquisizione definitiva del "Nome". "In questa prospettiva la fede di Gesù diventa il principio stesso della modalità rivelativa e storica dell'incarnazione; e al tempo stesso il fondamento di quella relazione che attua il regno nella sua persona<sup>15</sup>".

Pista di lavoro: alcune parti di due articoli di **Ermenegildo Manicardi** in *Gesù, la Cristologia, le Scritture*:

- La paura di Gesù al Getsemani nel racconto secondo Marco (pp 133-146)
- Gesù e la sua morte secondo Mc 15, 33-37 (pp 147- 161)

---

Dio; nella sua fede e gli è il modo d'essere dell'amore di Dio. Gesù crede totalmente e quindi è totalmente pervaso dalla potenza di Dio e partecipa all'onnipotenza divina, un'onnipotenza d'amore" **Kasper W.**, *Gesù il Cristo*, (BTC 23), Queriniana, Brescia 1975, p 150.

<sup>15</sup> Sequeri P. A., *Fede di Gesù e filiazione divina*, a. c., p. 17.

## 2. La fede di Gesù come affidamento

Jacques Guillet conclude il suo volume sulla *Fede di Gesù* con una formula molto efficace: “*La fede che ci salva non è la nostra, è la fede di Gesù Cristo*”<sup>16</sup>.

Proprio per il fatto che il credere è caratterizzato dall'affidarsi, ne consegue l'impossibilità di una astoricità del credere.

La riflessione di Matteo sulla poca fede non va intesa come carenza di alcuni del gruppo storico degli apostoli, ma quale condizione permanente, ineliminabile del credente discepolo che richiede la scelta costante di affidarsi. “In realtà l'unico nel quale la fede potrà trovare la sua misura piena sarà soltanto Gesù”<sup>17</sup>.

La fede non è l'identità assicurata una volta per sempre, ma il rischio di ogni giorno: “Il credente in fondo non è che un povero ateo, che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Se il credente non fosse tale, la sua fede non sarebbe altro che un dato sociologico, una assicurazione mondana... Diversamente da ogni ideologia, la fede è un continuo convertirsi a Dio, un continuo consegnargli il cuore, cominciando ogni giorno in modo nuovo, a vivere la fatica di credere, di sperare, di amare, e proprio per questo ad esistere per gli altri”<sup>18</sup>.

- Presentazione della fede di Gesù come affidamento al Padre, a partire dalla relazione intima tra Gesù e Abba-Dio, così come emerge dai vangeli.
  - o Gesù spesso si ferma a pregare ed accenna alla certezza che il Padre ascolta la sua preghiera
  - o Gesù sceglie di abbracciare la volontà del Padre in libertà: la sua libertà verso la struttura religiosa del tempo, il potere politico, la sua famiglia, i suoi discepoli ci permette di comprendere la sua fede.
  - o Anche Gesù vive una obbedienza che impara nella esperienza umana, in ogni sua accezione, anche quella della sofferenza. Facendo riferimento alla figura del “Servo di JHWH Gesù vede ed accetta progressivamente la possibilità della morte dell'inviato di Dio non solo come una possibilità, ma come una necessità alla effettiva instaurazione del Regno”<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Guillet J., *La fede di Gesù Cristo*, Jaka Book, Milano 1981 p. 179.

<sup>17</sup> V. Fusco., *L'incredulità del credente: un aspetto dell'ecclesiologia di Matteo*, “Parola Spirito e Vita” 17 (1988), pp. 140-141.

<sup>18</sup> V. Forte, *Confessio theologi. Ai filosofi*, Napoli 1995, pp.38-39.

<sup>19</sup> Carlo Molari: «Se ora ci chiediamo quale fosse l'oggetto della fede di Gesù, dobbiamo rispondere che Egli ha esercitato e suscitato la fede nella venuta del Regno di Dio e lo ha vissuto con fedeltà “sino alla fine”. Gesù ha creduto alla vicinanza di Dio e alla venuta del suo Regno. Quando Gesù ha iniziato la sua attività pubblica lo ha fatto con la convinzione di poter avere successo e di ottenere un cambiamento nella vita religiosa del suo tempo. Poi progressivamente ha suscitato reazione negative e resistenze profonde. Allora ha riflettuto sul da farsi, si è confrontato con la Scrittura, ha pregato a lungo e ha coinvolto i suoi nella preghiera (prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e salì sul monte a pregare Lc. 9, 28). Infine ha deciso di continuare il cammino e di salire a Gerusalemme (cfr Lc 9, 51). Si convinse che per mostrare la verità del Vangelo annunziato, non gli restava altra possibilità che viverlo fino in fondo e attendere da Dio il segno della sua fedeltà. Fu quindi una necessità di carattere storico a convincerlo di “amare sino alla fine” (cfr Gv 13,1). Se non avesse consentito a Dio di mostrare la verità del Vangelo che egli aveva annunziato, tutto sarebbe finito con la sua condanna. Quale fosse poi il segno della conferma divina Gesù l'aveva dedotto dalla tradizione sapienziale (cfr Sap 2) e dagli scritti profetici in particolare

- Il modo con cui Gesù affronta la morte appare come l'atto di fede più alto di cui un uomo sia stato capace, tanto perfetto da rimuovere qualsiasi diaframma tra Dio e l'uomo. Il vantaggio di una simile prospettiva è quello di rispettare la differenza di condizione, e quindi anche di coscienza filiale, di Gesù Cristo prima e dopo la Pasqua: la sua obbedienza senza limiti alla volontà del Padre lo introduce nel mistero di Dio dove la sua gloria di Figlio di Dio coincide con la gloria di uomo intronizzato alla destra del Padre.
- Il vantaggio di una simile prospettiva è quello di rispettare la differenza di condizione – e quindi anche di coscienza filiale e messianica – prima e dopo la Pasqua. Postulare invece la *visio beatifica* di Cristo comporta il rischio di rendere superfluo il mistero pasquale di morte e risurrezione.

---

dai carmi del Servo, dove si parlava della luce che il Servo avrebbe visto, delle moltitudini che l'avrebbero riconosciuto ».

## **Ponte Ronca 19 Gennaio 2012**

### **La fede di Gesù : virtualità di un approccio al tema della fede**

TESTO OFFERTO D. VITALI, *Esistenza cristiana. Fede, Speranza, Carità*, Queriniana, Brescia, 2001, pag. 169-195.

#### **1. La Dottrina tradizionale della VISIO BEATIFICA e L'IMPOSSIBILITA' di PARLARE di Fede di Gesù**

La prospettiva che proponiamo nel corso è quello di ammettere in Gesù la fede e la speranza. Contro questa possibilità sta però la soluzione tomista alla *Questione Utrum in Christo fuerit fides* (*STh* q.7, art. 3) che nega la fede e la speranza di Gesù in nome della visione beatifica

Nella tradizione teologica per secoli si è ripetuta la soluzione e la questione è stata sempre assente nei trattati sulle virtù teologali.

Sulla base della unione ipostatica della natura umana con la persona del Verbo, unito al Padre, di cui ha una visione diretta, si esclude la possibilità di parlare di fede in Cristo.

Si pensava che Gesù godesse fin dall'inizio di una conoscenza immediata di Dio e in Dio di tutta la realtà creata, così da non poter esercitare la fede: la Visione glielo impediva. Alcuni giungevano a negarGli anche l'esercizio della speranza teologale. Gesù, che già possedeva la pienezza della grazia, non poteva attendere altro da Dio<sup>20</sup>..

S. Tommaso in un primo momento sosteneva l'opinione secondo cui Gesù non avrebbe neppure avuto vere conoscenze sperimentali perché anch'esse erano infuse, poi cambiò idea, ma a proposito della fede continuò a negarla con questa motivazione:

***STh* q.7, art. 3** “Oggetto della fede, come si è detto nella seconda parte (II-II q. 4 a. 1) è la realtà divina non vista (*res divina non visa*). Ora l'abito della fede, come ogni altro, riceve la sua specificazione dall'oggetto. Se dunque si toglie l'inevidenza dalla realtà divina, viene meno la fede. Ma *il Cristo nel primo istante del suo concepimento ebbe piena visione dell'essenza di Dio...* Dunque *non ci può essere stata fede in lui*”<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Tutti i manuali scolastici, fino oltre la metà del secolo scorso hanno ripreso fedelmente questa dottrina. Anzi alcuni teologi giunsero a conclusioni, a dir poco, strane. La scuola carmelitana di Salamanca, ad esempio, attribuì a Gesù la conoscenza di tutte le verità naturali al punto da pensare che egli “non sia stato soltanto il migliore dialettico, filosofo, matematico, medico, moralista o politico, ma anche musicista, letterato, oratore, artigiano, agricoltore, pittore, navigatore, soldato e così via”.

<sup>21</sup> [47106] III<sup>a</sup> q. 7 a. 3 co. Respondeo dicendum quod, sicut in secunda parte dictum est, obiectum fidei est res divina non visa. Habitus autem virtutis, sicut et quilibet alius, recipit speciem ab obiecto. Et ideo, excluso quod res divina non sit visa, excluditur ratio fidei. Christus autem in primo

Molte sono le ragioni che hanno determinato l'attribuzione a Gesù della visione beatifica e alla conseguente negazione della fede. Ne ricordo alcune per rendere conto della deformazione subita dalla cristologia e dalla spiritualità.

In primo luogo si concepiva l'incarnazione come un evento istantaneo, perfetto fin dall'inizio; mentre è un processo che si compie nella risurrezione, quanto Gesù è stato costituito figlio di Dio con potenza per opera dello Spirito ( cfr. Rom 1,4).

Si pensava inoltre che la conoscenza umana potesse essere acquisita per infusione di specie intelligibili indipendentemente dall'esperienza. Mentre, nella prospettiva antropologica unitaria, propria dell'attuale cultura, anche quando è dono divino ogni conoscenza viene sempre filtrata dall'esperienza che soggiace.

Infine non si teneva conto sufficientemente della definizione del Concilio di Calcedonia, non molto nota in Occidente. Affermare infatti che l'unione ipostatica debba indurre una conoscenza peculiare in Gesù, significa non riconoscere il carattere peculiare dell'Unione ipostatica, che, secondo il Concilio avviene "senza mutazione e senza confusione" (*asynxùtos, atréptos*). La natura umana perciò conserva le caratteristiche e le dinamiche proprie come la natura divina del Verbo conserva le proprie. L'opinione che attribuisce a Gesù storico la visione beatifica si è potuta sviluppare quindi solo in ambito neocalcedonese o, come altri dicono, in "una prospettiva cristologica alessandrina".

La difficoltà in un simile tipo di approccio al tema della Fede di Gesù, sta nella definizione di fede come *cognitio obscura*: se si definisce la fede come un qualcosa che non si vede, ma che si crede, si presenta la fede come una imperfezione cognitiva ritenuta inammissibile in Cristo

La conclusione a cui arriva Tommaso è vincolato al modello scolastico di fede come forma di conoscenza inferiore rispetto alla visione, una conoscenza oscura fondata non sulla evidenza, ma sulla autorità di Dio che rivela.

Ma se si sottrae una prospettiva tanto riduttiva la questione della fede di Gesù diventa ancora possibile, tanto più che Tommaso stesso, appoggiandosi a Eb 12,2, suppone in Gesù la fede, perché l'autore e perfezionatore della fede non poteva insegnare virtù che non aveva. *STh* q.7, art. 3, ad. 2: *Ad secundum dicendum che il merito della fede consiste in questo che l'uomo, dall'obbedienza di Dio, dà l'assenso alle cose che non vede... Tuttavia Cristo ebbe una obbedienza pienissima nei confronti di Dio...*<sup>22</sup> Sposta nell'obbedienza al Padre il merito della fede di Cristo ... ma se si passa dalla *fides quae* alla *fides qua*, la fede coincide proprio con l'atteggiamento esistenziale dell'obbedienza.

---

instanti suae conceptionis plene vidit Deum per essentiam, ut infra patebit. Unde fides in eo esse non potuit.

<sup>22</sup> III<sup>a</sup> q. 7 a. 3 ad 2 Ad secundum dicendum quod meritum fidei consistit in hoc quod homo, ex obedientia Dei, assentit istis quae non videt, secundum illud Rom. I, *ad obediendum fidei in omnibus gentibus pro nomine eius*. Obedientiam autem ad Deum plenissime habuit Christus, secundum illud Philipp. II, *factus est obediens usque ad mortem*. Et sic nihil ad meritum pertinens docuit quod ipse excellentius non implet.

La strada possibile che si apre per una riflessione sulla fede è quello di passare da una visione intellettualistica della fede come adesione intellettuale alla realtà divina non vista (in questo caso il merito dell'obbedienza è dato dal fatto che si aderisce a qualcosa che non si vede), ad un ripensamento antropologico i cui si ripensa la fede come decisione della libertà che obbedisce a Dio.

## 2. Il Dibattito teologico recente

Forti resistenze a queste opinioni tradizionali apparvero alla fine del secolo XIX e agli inizi del sec. XX negli scritti dei 'modernisti'. Nel Decreto *Lamentabili* (3 luglio 1907) il S. Ufficio condannava la loro dottrina riassunta in questa formula: “non è possibile conciliare il senso naturale dei testi dei vangeli con ciò che i nostri teologi insegnano riguardo alla coscienza e alla scienza infallibile di Gesù Cristo”- Condannata era pure l'opinione secondo cui: “il critico non può assegnare a Cristo una scienza illimitata, se non nell'ipotesi, che non è possibile concepire storicamente e che ripugna al senso morale, in cui Cristo abbia potuto avere come uomo la scienza di Dio e ciononostante non abbia voluto comunicare la cognizione di tante cose ai discepoli e alla posterità”<sup>23</sup>.

### RAHNER

Già all'inizio degli anni '60 Karl Rahner, riportando la dottrina scolastica sulla coscienza umana di Cristo, osservava: “Agli orecchi di noi moderni, queste affermazioni suonano a tutta prima con un timbro quasi mitologico. Sembrano contraddire all'autentica umanità e storicità del Signore; paiono essere in contrasto a prima vista insanabile con il dato scritturale che notifica una coscienza in fase di graduale sviluppo in Gesù (Lc 2,52), che ci mostra un Signore in atto di dichiarare di non sapere nulla proprio su cose decisive in materia soteriologica (Mt 24,36; Mc 13,32), che ci addita un Gesù influenzato sin nell'intimo dalla spiritualità e dalla religiosità del suo tempo”. K. Rahner da parte sua ha attribuito a Gesù una certa conoscenza immediata di Dio, ma di tipo non concettuale e quindi una conoscenza irriflessa, che non si traduceva, cioè, in concetti ed era perciò compatibile “con una genuina esperienza umana”, con l'ignoranza e “con un'autentica evoluzione spirituale e religiosa”. Rahner ha così offerto gli elementi per superare la frequente tenenza ad attribuire caratteristiche divine alla natura umana di Gesù, che egli stesso considerava un residuo dell'eresia monofisita, e per compiere passi ulteriori. Egli stesso aveva partecipato alla pubblicazione di un volume, in cui un suo discepolo difendeva con argomenti articolati la fede di Gesù. In uno scritto successivo riconosceva che la teologia tradizionale non dava risalto, come invece è necessario fare, al “fatto che Gesù fosse uno che credeva, sperava, cercava ed era tentato, uno che si arrendeva inevitabilmente di fronte alla incomprendibilità di Dio”.

---

<sup>23</sup> Decreto del S. Ufficio *Lamentabili*, 3 luglio 1907 n. 32 DHü 3432.



## BALTHASAR

Il suo punto di partenza è l'applicazione a Gesù del concetto veterotestamentario di Fede. Non si tratta più di una forma di conoscenza dell'uomo peccatore, capace di percepire Dio solo oscuramente, ma di un "atteggiamento globale dell'uomo verso Dio, nel quale rientrano aspetti della fedeltà personale e di un completo affidarsi, della pazienza perseverante e sempre piena di speranza, della fiducia che osa, al di là di tutte le considerazioni e timori umani, compresa anche la sicurezza di ritenere per vero e giusto tutto ciò che Dio dice di sé, fa e promette<sup>24</sup>".

La difficoltà nel parlare di fede di Gesù sta nella distanza tra l'atteggiamento di perfetto affidamento di Gesù al Padre e la povera imitazione che ne fa l'uomo.

"Inoltre Gesù è l'archegòs, in quanto egli, credendo al Dio dei cristiani come primo uomo e in modo prototipico, e realizzando questa fede nell'amore incondizionato di Dio (capace di superare anche la barriera del peccato) attraverso la sua morte in croce, le ha dato l'unica concreta attuazione nella storia di salvezza<sup>25</sup>". Credendo nella venuta del Regno fino alla estrema conseguenza della morte di croce Gesù è all'origine della fede dei discepoli, così che la fede cristiana non è altro "che un inserimento nell'atteggiamento più intimo di Gesù<sup>26</sup>".

Punti di forza di questa proposta: si comprende meglio sia la coscienza filiale di Gesù che la conoscenza della volontà del Padre su cui si basa la sua obbedienza; il punto debole sta nel fatto che la distanza tra la fede di Gesù e quella dell'uomo rimane così grande che in pratica si ritorna al problema della soluzione tradizionale della non ammissibilità della fede dell'uomo in Cristo (parla di un archetipo impartecipalmente esemplare per lo spazio di storia della Chiesa<sup>27</sup>).

J GALOT Esclude che Gesù abbia avuto fede? (Civ Catt 133/III (1982) 460-472

"La visione beatifica del Gesù terrestre manca di fondamento, perché non è attestata né dalla Scrittura, né dalla tradizione patristica" J. Galot, *Chi sei tu o Cristo?* L. E. F., Firenze 1977 p. 324. Tuttavia egli attribuisce a Gesù storico una particolare intuizione del suo io divino: "Questa presa di coscienza [del proprio io divino] pur comportando i limiti e l'oscurità inerenti a una qualsiasi psicologia umana, è fatta di una evidenza intima che non può essere ricondotta alla forma di un atto di fede" *Chi sei tu o Cristo?*, Fiorentina, Firenze 19843 p. 349 (pp. 348-351). Egli aggiunge però: "Ci sono nelle disposizioni di Cristo elementi essenziali della fede, e nella sua esperienza intima vi sono prove che somigliano a quelle della fede. Da questo punto di vista, Gesù deve essere considerato come il modello della nostra fede" ib. p. 350. Cfr. anche Id *La coscienza di Cristo*, Cittadella, Assisi; Id., *Gesù ha avuto la fede?* in Civ. Catt. 133(1982) 3 pp. 460-472.

A :AMATO: "La risposta allora alla domanda se in Gesù ci sia stata fede è *negativa*, sia da un punto di vista biblico, che da quello teologico. Nel NT Gesù non è mai presentato come il primo credente o come il modello della fede (Abramo per l'AT e Maria per il NT lo sono), bensì come colui che è la fonte e il fine della fede dei discepoli. Propriamente parlando, *Gesù non ha la fede*,

---

<sup>24</sup> H.U. Von Balthasar, *Fides Christi*, 41.

<sup>25</sup> H.U. Von Balthasar, *Fides Christi*, 52.

<sup>26</sup> H.U. Von Balthasar, *Fides Christi*, 58.

<sup>27</sup> "questo atteggiamento prototipico è stato nel suo foro interiore così perfetto e quindi così inespriabile che il designarlo con lo stesso termine in uso per l'imitazione che ne facciamo noi, rischia di sopprimere la distanza fra l'uno e l'altro" in H.U. Von Balthasar, *Fides Christi*, 48.

*ma suscita la fede. Se la nostra fede cristiana è fede in Gesù Cristo, Gesù non ha potuto avere la fede*<sup>28</sup>.

### **J. SOBRINO**

Jon Sobrino osserva poi che nella scolastica si era giunti in modo sorprendente a considerare la fede come non costitutiva della condizione umana. Se non si attribuisce la fede a Gesù, egli scrive: “Lo si potrà chiamare uno di noi, ma nel profondo della realtà umana non è come noi. Si potrà far risaltare l’umanità di Gesù a vari livelli, personale-esistenziale, anche sociale e persino politico, ma se non si accetta la sua fede, Gesù resta infinitamente distante da noi e – paradossalmente per la teologia – significherebbe dire che la fede non è essenziale per definire la realtà umana<sup>29</sup>”.

**EBELING** . Il professore evangelico di Tubinga nello studio *Gesù e fede* (ZThK 55(1958) pp. 64-110; tr. italiana in *Parola e fede*, Bompiani Milano 1974 pp. 77-126) riconosce “che Gesù non può essere distanziato dalla fede da lui predicata. Egli si identificò talmente con essa, che non ne parlò espressamente, ma si impegnò a suscitarsela negli altri” (ib p. 114)-

### **Wolfanrg Panemberg**

“Gesù è il credente per eccellenza, che si abbandona immediatamente all’avvenire divino. Gesù è «la quintessenza della fede», e la fede è «la quintessenza dell’opera di Gesù»... “Permane.. legittimo lo sforzo di Ebeling, tutto teso a mettere in rapporto la struttura della fede cristiana non solo con il messaggio di Gesù sulla prossimità di dio e del suo Regno, ma anche con il comportamento proprio, personale di Cristo” *Cristologia*. Lineamenti fondamentali, Morcelliana Brescia 1974 (l’originale è del 1964) p. 257

## **CONCLUSIONI : Alcuni riflessi nell’interpretazione dell’esperienza di Gesù e nella vita spirituale dei suoi discepoli.**

(da CARLO MOLARI *La fede di Gesù, Riflessioni sulla teologia cattolica*)

Per molti secoli la comprensione della spiritualità di Gesù è stata impedita da pregiudizi teologici. Può sembrare sorprendente il fatto che per molti secoli la riflessione su Cristo e la pietà cristiana siano state deformate da limiti così incidenti. La stessa interpretazione della morte di Gesù e della sua fedeltà all’amore “sino alla fine” è stata falsata dal presupposto che egli già conoscesse il suo destino.

Questo non ha certo impedito lo sviluppo di forme autentiche di spiritualità cristiana. Occorre ricordare infatti che la potenza della grazia è tale che anche attraverso modelli inadeguati riesce ad esprimere la luce e la grazia sufficienti a far crescere figli di Dio. Ciò che importa non sono i modelli attraverso i quali si interpretano le esperienze, bensì le offerte vitali accolte e le dinamiche messe in moto. È innegabile tuttavia che i modelli possono impedire alcuni sviluppi e in certe situazioni divenire ostacoli gravi.

Credo che la pietà cristiana oggi possa e debba subire una svolta notevole man mano che “tenendo fisso lo sguardo su Gesù” (Eb. 3,1; 12,2) la comunità ecclesiale impara a percorrere il suo cammino di fede e ad assimilare i suoi criteri di scelta. Una fase nuova può aprirsi nella storia della teologia,

---

<sup>28</sup> Amato A., *Fede di Gesù? A proposito di una recente pubblicazione, Salesianum* 64(2002) p. 111. Recensisce AA. VV., (a cura di G. Cannobbio), *La fede di Gesù*, EDB, Bologna 2001.

<sup>29</sup> Sobrino J., *Gesù Cristo liberatore*, Cittadella, Assisi 1995 p. 270.

della pietà e della spiritualità cristiana. Percorrendo il cammino di fede che Egli ha percorso non solo siamo in grado di “avere gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù” (cfr Fil 2,5), di “avere cioè il suo pensiero” (cfr 1 Cor 2,16) ma anche di sviluppare e far fiorire nel nostro tempo virtualità del suo Vangelo non ancora espresse

Oggi siamo in grado di fare un notevole passo avanti verso la scoperta dell'autentica spiritualità di Gesù, di penetrare il segreto della sua preghiera, di cogliere in modo più profondo la portata della sua fedeltà al Regno di Dio e di capire meglio l'annuncio del suo Vangelo. A questa possibilità corrisponde il compito di testimoniare l'esito salvifico della via tracciata da Gesù, l'efficacia del suo Vangelo, di mostrare, cioè, a quale ricchezza può condurre lo Spirito che il risorto continua a effondere su coloro che, anche oggi, vivono la sua Parola. Non possiamo tradire la responsabilità che grava sulla nostra generazione. È in gioco la sopravvivenza dell'umanità.

- Accenno alla fede in Gesù risorto non solo come oggetto dell'atto di credere (dalla Pasqua viene la salvezza mia e di tutti), ma come possibilità dell'atto stesso: dono di comunione con Gesù che mi rende figlio simile a lui, per la forza dello Spirito, nella vita della chiesa. Per la prima comunità fede non significa avere già tracciato tutte le regole su cui costruire la sua vita, ma consapevolezza della compagnia del Cristo risorto e scelta di affrontare ogni problematica a partire dal suo modo di scegliere durante la vita in mezzo a noi.
- Percorrere il cammino di fede di Gesù ci consente di entrare dentro alla sua spiritualità e proseguirla nel tempo. Ci consente soprattutto di continuare la sua missione. Non è indifferente per la missione della chiesa il fatto che Gesù abbia creduto nella venuta del Regno e l'abbia annunziata. La chiesa attualmente nella fede non annuncia semplicemente che Gesù è morto e risorto, ma che è morto per la fedeltà al Regno in cui credeva ed è risuscitato per la carica d'amore che la sua fede in Dio gli ha consentito di esercitare sulla croce. Per questo la chiesa continua ad annunciare il Regno di Dio che viene nella storia.
-

## IL CORSO RILETTO A PARTIRE DAL DOCUMENTO MOTU PROPRIO *PORTA FIDEI* DEL SOMMO PONTEFICE **BENEDETTO XVI** CON LA QUALE SI INDICE L'ANNO DELLA FEDE -10-

Parto dalla citazione del Papa per dire:

- ✓ **FEDE** come l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà (la fede è l'atto, non i contenuti a cui si aderisce anche se essi sono profondamente collegati ad esso !). Importanza delle testimonianze di fede dell'AT...
- ✓ La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. **E' questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede**
- ✓ **In lui**, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza. A questo punto è normale che il documento parli della Fede di Maria, Apostoli, Discepoli, Martiri, Uomini e donne fino a noi.
- ✓ **Cuore** del corso : guardare a Gesù come origine e compimento della fede, nel senso che lui stesso nel suo farsi uomo tra noi ha vissuto la sua esperienza umana come un affidarsi in tutto al Padre. « In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che **dà origine alla fede e la porta a compimento**" (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione ». In che modo Gesù dà compimento alla fede ? Il documento sembra aprire questa strada : compiendo ogni travaglio e anelito del cuore umano che lui ha condiviso nella debolezza umana trasformandolo con la potenza della risurrezione.
- ✓ **Scommessa** del corso. Proprio perchè crediamo « in Gesù Cristo come la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza », guardiamo alla via che ha percorso in mezzo a noi per aprirci la via della comunione con Dio, come essa stessa una via di affidamento al Padre, una via di fede. Il FdD si è fatto uomo = ha fatto l'esperienza per cui l'uomo esiste, cioè affidarsi a Dio. "Se fede, speranza, carità sono le disposizioni fondamentali dell'umanità di Cristo, sono anche i doni che Cristo glorificato comunica all'uomo come 'forma' della vita teologale.<sup>30</sup>"
- ✓ Il Papa conclude il documento auspicando che *l'Anno della fede possa* rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo. L' **ipotesi** che percorriamo è che proprio l'uomo Gesù riscoperto nella sua esperienza di "fede" possa costituire un punto di riferimento "flessibile", adatto alle caratteristiche della nostra epoca, in quanto uomo che si accosta alla nostra vita e cammina con noi, mostrandoci la sua scelta di fondo (il dono della vita) come capace di costruire una vita che abbia una dignità, un senso, una prospettiva. (Cercheremo di analizzare le *potenzialità* di questo sguardo in un certo senso inedito a Gesù di pari passo con le ragioni che ci fanno pensare come *praticabile* questo sguardo)

---

<sup>30</sup> D. VITALI, *Esistenza cristiana. Fede, Speranza, Carità*, Queriniana, Brescia, 2001, pag. 355.

**MOTU PROPRIO *PORTA FIDEI* DEL SOMMO PONTEFICE  
BENEDETTO XVI CON LA QUALE SI INDICE L'ANNO DELLA FEDE**

**10** Vorrei, a questo punto, delineare un percorso che aiuti a comprendere in modo più profondo non solo i contenuti della fede, ma insieme a questi anche **l'atto con cui decidiamo di affidarci totalmente a Dio, in piena libertà**. Esiste, infatti, un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: "Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede" (*Rm* 10,10). Il cuore indica che il primo atto con cui si viene alla fede è dono di Dio e azione della grazia che agisce e trasforma la persona fin nel suo intimo. L'esempio di Lidia è quanto mai eloquente in proposito. Racconta san Luca che Paolo, mentre si trovava a Filippi, andò di sabato per annunciare il Vangelo ad alcune donne; tra esse vi era Lidia e il "Signore le aprì il cuore per aderire alle parole di Paolo" (*At* 16,14). Il senso racchiuso nell'espressione è importante. San Luca insegna che la conoscenza dei contenuti da credere non è sufficiente se poi il cuore, autentico sacrario della persona, non è aperto dalla grazia che consente di avere occhi per guardare in profondità e comprendere che quanto è stato annunciato è la Parola di Dio.

Professare con la bocca, a sua volta, indica che la fede implica una testimonianza ed un impegno pubblici. Il cristiano non può mai pensare che credere sia un fatto privato. **La fede è decidere di stare con il Signore per vivere con Lui. E questo "stare con Lui" introduce alla comprensione delle ragioni per cui si crede. La fede, proprio perché è atto della libertà, esige anche la responsabilità sociale di ciò che si crede**

**13.** Sarà decisivo nel corso di questo *Anno* ripercorrere la storia della nostra fede, la quale vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato. Mentre la prima evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro.

**In questo tempo terremo fisso lo sguardo su Gesù Cristo, "colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (*Eb* 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano. La gioia dell'amore, la risposta al dramma della sofferenza e del dolore, la forza del perdono davanti all'offesa ricevuta e la vittoria della vita dinanzi al vuoto della morte, tutto trova compimento nel mistero della sua Incarnazione, del suo farsi uomo, del condividere con noi la debolezza umana per trasformarla con la potenza della sua Risurrezione. In lui, morto e risorto per la nostra salvezza, trovano piena luce gli esempi di fede che hanno segnato questi duemila anni della nostra storia di salvezza.**

Per fede **Maria** accolse la parola dell'Angelo e credette all'annuncio che sarebbe divenuta Madre di Dio nell'obbedienza della sua dedizione (cfr *Lc* 1,38). Visitando Elisabetta innalzò il suo canto di lode all'Altissimo per le meraviglie che compiva in quanti si affidano a Lui (cfr *Lc* 1,46-55). Con gioia e trepidazione diede alla luce il suo unico Figlio, mantenendo intatta la verginità (cfr *Lc* 2,6-7). Confidando in Giuseppe suo sposo, portò Gesù in Egitto per salvarlo dalla persecuzione di Erode (cfr *Mt* 2,13-15). Con la stessa fede seguì il Signore nella sua predicazione e rimase con Lui fin sul Golgota (cfr *Gv* 19,25-27). Con fede Maria assaporò i frutti della risurrezione di Gesù e, custodendo ogni ricordo nel suo cuore (cfr *Lc* 2,19.51), lo trasmise ai Dodici riuniti con lei nel Cenacolo per ricevere lo Spirito Santo (cfr *At* 1,14; 2,1-4).

Per fede gli **Apostoli** lasciarono ogni cosa per seguire il Maestro (cfr *Mc* 10,28). Credettero alle parole con le quali annunciava il Regno di Dio presente e realizzato nella sua persona (cfr *Lc*

11,20). Vissero in comunione di vita con Gesù che li istruiva con il suo insegnamento, lasciando loro una nuova regola di vita con la quale sarebbero stati riconosciuti come suoi discepoli dopo la sua morte (cfr *Gv* 13,34-35). Per fede andarono nel mondo intero, seguendo il mandato di portare il Vangelo ad ogni creatura (cfr *Mc* 16,15) e, senza alcun timore, annunciarono a tutti la gioia della risurrezione di cui furono fedeli testimoni. Per fede i **discepoli** formarono la prima comunità raccolta intorno all'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera, nella celebrazione dell'Eucaristia, mettendo in comune quanto possedevano per sovvenire alle necessità dei fratelli (cfr *At* 2,42-47). Per fede i **martiri** donarono la loro vita, per testimoniare la verità del Vangelo che li aveva trasformati e resi capaci di giungere fino al dono più grande dell'amore con il perdono dei propri persecutori.

Per fede **uomini** e **donne** hanno consacrato la loro vita a Cristo, lasciando ogni cosa per vivere in semplicità evangelica l'obbedienza, la povertà e la castità, segni concreti dell'attesa del Signore che non tarda a venire. Per fede tanti cristiani hanno promosso un'azione a favore della giustizia per rendere concreta la parola del Signore, venuto ad annunciare la liberazione dall'oppressione e un anno di grazia per tutti (cfr *Lc* 4,18-19). Per fede, nel corso dei secoli, uomini e donne di tutte le età, il cui nome è scritto nel Libro della vita (cfr *Ap* 7,9; 13,8), hanno confessato la bellezza di seguire il Signore Gesù là dove venivano chiamati a dare testimonianza del loro essere cristiani: nella famiglia, nella professione, nella vita pubblica, nell'esercizio dei carismi e ministeri ai quali furono chiamati. Per fede viviamo anche **noi**: per il riconoscimento vivo del Signore Gesù, presente nella nostra esistenza e nella storia.

**15.** Giunto ormai al termine della sua vita, l'apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di "cercare la fede" (cfr *2Tm* 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cfr *2Tm* 3,15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede. Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine. "La Parola del Signore corra e sia glorificata" (*2Ts* 3,1): **possa questo Anno della fede rendere sempre più saldo il rapporto con Cristo Signore, poiché solo in Lui vi è la certezza per guardare al futuro e la garanzia di un amore autentico e duraturo.** Le parole dell'apostolo Pietro gettano un ultimo squarcio di luce sulla fede: "Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime" (*1Pt* 1,6-9). La vita dei cristiani conosce l'esperienza della gioia e quella della sofferenza. Quanti Santi hanno vissuto la solitudine! Quanti credenti, anche ai nostri giorni, sono provati dal silenzio di Dio mentre vorrebbero ascoltare la sua voce consolante! Le prove della vita, mentre consentono di comprendere il mistero della Croce e di partecipare alle sofferenze di Cristo (cfr *Col* 1,24), sono preludio alla gioia e alla speranza cui la fede conduce: "quando sono debole, è allora che sono forte" (*2Cor* 12,10). Noi crediamo con ferma certezza che il Signore Gesù ha sconfitto il male e la morte. Con questa sicura fiducia ci affidiamo a Lui: Egli, presente in mezzo a noi, vince il potere del maligno (cfr *Lc* 11,20) e la Chiesa, comunità visibile della sua misericordia, permane in Lui come segno della riconciliazione definitiva con il Padre. Affidiamo alla Madre di Dio, proclamata "beata" perché "ha creduto" (*Lc* 1,45), questo tempo di grazia.

*Dato a Roma, l'11 ottobre dell'Anno 2011, settimo di Pontificato. Benedetto XVI.*